

RECENSIONI

CESARONI PIERPAOLO, *Governo e costituzione in Hegel. Le "Lezioni di filosofia del diritto"*, Franco Angeli, Milano 2006.

Recensione a cura di Massimiliano Tomba

DICEMBRE 2007

<p align="justify">

Le <i>lezioni hegeliane di filosofia del diritto</i>, ormai a disposizione da quando Karl-Heinz Ilting iniziò a pubblicare alcuni dei corsi tenuti da Hegel dal 1818 al 1825, ci offrono la possibilità di studiare Hegel in modo diverso. <i>Non</i> uno <i>Hegel diverso</i>, come tentò di fare Ilting fornendoci l'immagine di uno Hegel liberale e progressista contro quella dello <i>statolatra</i> prussiano, <i>ma</i> uno Hegel che continua a pensare filosoficamente la modernità politica. In questo quadro i <i>Lineamenti</i> non vengono né ridimensionati né assolutizzati, ma diventano parte di un <i>work in progress</i> comprendente tutti i corsi di lezione tenuti. Inclusi quelli pubblicati dopo l'edizione di Ilting. Il lavoro di Pierpaolo Cesaroni ha il merito di ripercorrere filosoficamente la riflessione hegeliana sulla filosofia del diritto nelle diverse formulazioni sistematiche rintracciabili nei successivi cicli di lezione. Ne emerge uno Hegel che pensa per problemi. Che si pone il dispositivo politico-teorico della modernità <i>come</i> problema. Ed è in questo attraversamento della modernità politica che l'ultimo Hegel «pone sempre più in secondo piano la figura del principe, e ridisegna il suo discorso sullo Stato attorno all'ampia e stratificata idea di <i>attività di governo</i>, la quale si radica tanto nella molteplicità differenziata della costituzione dell'elemento etico, quanto nel problema politico dell'equilibrata riunificazione che sorge naturalmente dall'esperienza di tale molteplicità» (p. 50). Abbiamo, nelle ultime lezioni hegeliane, una comprensione sempre più articolata della realtà politica moderna, che trova «<i>nella costituzione stessa</i> dello Stato moderno le ragioni dell'impossibilità di una sua riduzione alla teoria politica» (p. 51). Cesaroni assume fino in fondo la distinzione hegeliana, contenuta nella <i>Prefazione</i> ai <i>Lineamenti</i>, tra <i>teoria</i> e <i>filosofia</i>. Se la prima, così come si configura nelle dottrine giusnaturalistiche moderne, pensa lo Stato nell'astrazione dei concetti, come se si trattasse di fondarlo e porlo in essere, la <i>filosofia</i> si impone invece il compito di pensarne la realtà. Una realtà mai riducibile al dato empirico. Anche se la comprensione del "nucleo razionale" non può essere indifferente alla "scorza variopinta". È infatti l'agire umano, nella sua concretezza, a consentire il realizzarsi dello spirito nel mondo e nella storia. E poiché si tratta di «un agire <i>finito</i>», e non di una necessità logica deducibile a priori, esso «è costitutivamente aperto all'errore, perché il singolo "si può sbagliare"» (p. 78). Il razionale è dunque sempre reale, ma non come giustificazione dello stato di cose esistenti o come teoria della storia che affida al progresso la sua realizzazione, bensì nell'attività degli individui, nella loro «capacità di rappresentare l'idea nella finitezza e indeducibilità del mondo oggettivo» (p. 78). Ciò che va pensata è allora la tensione dell'esperienza etica dell'uomo nella realtà politica. Proprio questo elemento impedisce la riduzione della filosofia hegeliana a teoria o a presa di posizione ideologica nei confronti dell'esistente. Dal punto di vista della realtà, della <i>Wirklichkeit</i> come realtà dell'esperienza nella quale fin da sempre ci troviamo, l'eticità va pensata come il <i>primum</i>, come ciò in cui individuo e

Stato assumono il loro concreto significato. Termini che cessano di essere astrattamente giustapposti come invece avveniva nella tradizione giusnaturalista. Qualificando «l'agire umano come un agire etico» Hegel gli riconosce una intrinseca politicità (p. 117). Per questo l'attenzione di Hegel nei diversi cicli di lezione è sempre più tesa a sottolineare l'importanza delle corporazioni, all'interno delle quali il singolo si trova immerso in relazioni etiche che costituiscono l'*in-comune* dell'azione, il suo significato politico. Proprio nelle lezioni del 1824-25, ci fa notare Cesaroni, «Hegel torna a ripensare la sua esposizione e accentua ancor più l'importanza della corporazione all'interno della *Verfassung*» (p. 102), giungendo a identificare Stato e corporazione in quanto istituzioni «*ugualmente etiche*». Dirà infatti Hegel che la corporazione «è dunque etica così come lo Stato, ha da un lato entro di sé l'interesse dei singoli secondo la loro particolarità, ma dall'altro lato ha in comune con lo Stato il fatto che anche l'interesse particolare viene qui posto a fine a attivato come universale». Questo passaggio è oltremodo interessante perché, come ci fa notare Cesaroni, sembra che Hegel abbandoni non solo la concezione astratta della divisione dei poteri, come già aveva fatto nei *Lineamenti*, ma riformuli lo stesso sillogismo della *Gewaltenteilung* secondo l'articolazione dei momenti etici della famiglia, della corporazione e dello Stato.

L'accentuazione hegeliana del momento della corporazione va dunque compresa in relazione alla progressiva ridefinizione del suo ruolo sistematico nell'eticità, fino a porsi «come termine medio nel sillogismo etico dello Stato» (p. 104). Da questa prospettiva si mostra quanto meno come non-hegeliana la lettura degli allievi liberali di Hegel, a partire da Gans che, non comprendendo il significato delle corporazioni, crede di poterlo svolgere nella direzione di un'accentuazione dei partiti politici, o di rifiutarlo *tout court* in favore del moderno sistema rappresentativo. Sulle sue orme, i cosiddetti giovani hegeliani, come Arnold Ruge e poi Karl Marx, rifiuteranno l'elemento *ständisch* in quanto residuo del passato, condannando così la stessa concezione hegeliana dello Stato a un tempo storico ormai finito. Non comprenderanno invece come per Hegel non si trattasse di riesumare romanticamente dal passato le corporazioni, ma di intenderle come un «compito del tempo presente», perché proprio nella corporazione «si manifesta forse nel modo più chiaro l'elemento etico come *l'emergere necessario del problema dell'agire comune*, il quale apre spazi politici alla cui attivazione gli individui sono chiamati dal configurarsi medesimo del proprio agire particolare» (p. 109). Non quindi un richiamo ai tempi passati, ma la risposta a un problema della nostra modernità politica. «*Die Aufgabe in der Zeit ist Corporationen zu bilden*», dirà Hegel ai suoi studenti nel corso del 1824-25. Non un alternativo modello costituzionale da porre in essere. Hegel non costruisce *teorie*. Ma la posizione di un problema che attraversa l'impossibilità di pensare l'agire politico del singolo nella concettualità moderna e il «tentativo di pensare *politicamente* la modernità *oltre* i concetti politici moderni» (p. 51). Il libro di Cesaroni non ci dà solo un utile spaccato della riflessione hegeliana attraverso le lezioni, ma essendo pensato e procedendo esso stesso per problemi, riattiva il gesto del pensiero hegeliano all'altezza della modernità politica. E sicuramente anche all'altezza della crisi della nostra contemporaneità politica.

Mostrato il carattere astratto del concetto di popolo inteso come soggetto dal quale dovrebbe, per via rappresentativa, promanare la legge, Hegel pone con forza la questione della partecipazione politica e del pluralismo a partire dalle *differenze* che necessariamente si

danno nell'articolazione concreta dell'eticità. Differenze che invece scompaiono nell'astrazione del popolo quale preteso soggetto unitario. La costituzione, la *Verfassung* come realtà dei rapporti etici, non è qualcosa che può essere prodotto come se, prima di un atto costituente, non esistesse. Al contrario la *Verfassung* va pensata come l'orizzonte concreto dell'agire politico delle diverse cerchie particolari. L'attività interna dello Stato consiste allora nella conservazione vitale della *Verfassung*, una conservazione capace di attuare «un cambiamento che è impercettibile, che non ha la forma del cambiamento», dirà Hegel nelle lezioni del 1824-25. Un cambiamento che non ha la forma del cambiamento, anzi, che coincide con la conservazione. Cesaroni sottolinea giustamente che la costituzione, in quanto oggettivazione dello spirito, è soggetta anche a mutamento, ma questo momento evolutivo non sarebbe secondo l'Autore «un momento della costituzione stessa, ma ciò che ne è al di là», ovvero *la storia* (p. 145). Mi pare invece che Hegel, pensando la *Verfassung* come «in movimento (*im Gange*)», cerchi di incorporare in essa anche il momento del cambiamento. Che non può certo né essere imposto dall'esterno («chi deve fare la costituzione?») né essere appaltato a un potere particolare. Quel mutamento sembra piuttosto essere anch'esso incorporato in quel «continuo governare (*fortdauerndes Regieren*)» che costituisce l'attività principale dello Stato, e che Cesaroni pone in evidenza come il portato maggiormente significativo delle ultime riflessioni hegeliane sulla politica. Il *Regieren* comprende qui «l'attività del legislativo e dello Stato nel suo complesso» (p. 152), un «processo complessivo, di cui il "governo" come stato universale rappresenta solo uno dei momenti» (p. 156). Sviluppando queste riflessioni Hegel giungerà a scrivere nell'ultima edizione dell'*Enciclopedia*: «la totalità vivente, la conservazione, cioè la produzione continua (*fortdauernde Hervorbringung*) dello Stato in generale e della sua costituzione, è il governo (*die Regierung*)» (§ 541). Hegel presenta così il *Regieren* come il momento centrale della vita dello Stato, mai riducibile a un solo potere, ma presente in ciascuna sfera della vita costituzionale senza mai esaurirsi in «alcuna di queste sfere» (p. 170). Significativamente, osserva Cesaroni, in questo spostamento dell'intero quadro concettuale anche il concetto di sovranità viene ridefinito: «Hegel elimina definitivamente il riferimento alla sovranità e riconosce nella nozione di *governo* l'espressione più appropriata per esprimere la verace configurazione dello Stato» (p. 168). Lo stesso potere del principe diventa potere di governo (*fürstliche Regierungsgewalt*), espressione dell'elemento dell'unità nel processo di unificazione rappresentato dal *Regieren*. Quanto emerge nelle ultime opere politiche di Hegel si pone certo in continuità con il tentativo, praticato fin dalle prime riflessioni sulla filosofia del diritto, di superare il dualismo di individuo e Stato, solo che qui si mostra con maggiore radicalità e consequenzialità anche l'esigenza di superare l'intero orizzonte della sovranità moderna. Il solo modo per mantenere la pluralità senza che essa si perda nel momento dell'unità. Pare che proprio la nozione di governo, in questo ultimo Hegel, permetta di ripensare criticamente i concetti politici moderni, per meglio comprenderli e per superarne la strutturale aporia legata a un modo di intendere la sovranità e il potere.

Massimiliano Tomba

Questo documento è soggetto a una licenza <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/> class='nw' target='_blank'>Creative Commons

